Il dramma dell'emigrazione dietro l'atroce suicidio di Torino

Come la grande città ha «bocciato» Ciriaco

«Immaturo. Non in grado di frequentare una classe superiore»: questa «sentenza» scolastica ha condannato a morte il ragazzo - Una penosa odissea dalla provincia di Foggia alla «capitale dell'auto»

Dalla nostra redazione

TORINO, 13

Nel vecchio, cadente caseggiato dove abitava Ciriaco Saldutto, lo studente quindicenne di 2ª media impiccatosi ieri per essere stato bocciato per la seconda volta — «Immaturo. Non in grado di frequentare una classe superiore»: questa la «sentenza» che concludeva nel tabellone degli scrutini i voti delle varie materie, precedendo la parola «Respinto», scritta in rosso — vivono oltre venti famiglie, quasi tutte di immigrati dal Sud. Famiglie numerose, alcune costrette a dormire in otto in un'unica stanza. Per accedere a questo caseggiato di tre piani, al n. 29 di via San Donato, in pieno centro cittadino, stretto, soffocato da altre costruzioni recenti — palazzi moderni, un grande istituto di suore, la parrocchia di S. Zita — occorre salire lungo una scaletta angusta e buia che conduce ai tre ballatoi, uno per piano, ciascuno con un vecchio gabinetto in comune. Al centro, un cortile pietroso, ingombro di bidoni di immondizie; in un angolo, un alto mucchio di rifiuti. «Paghiamo trentamila lire all'anno di pulizie per avere poi questo schifo che fa venire le malattie», ci ha detto ieri una donna addolorata, sgomenta per la tragedia che ha crudelmente colpito i suoi vicini di casa. «Dove possono giocare i nostri bambini? Le suore dell'asilo non ce li vogliono prendere, e poi bisognerebbe pagare, e non tutti possiamo... ai giardini noi non possiamo certo portarli; dobbiamo lavorare tutti per mangiare, e così siamo costretti a lasciarli soli per tante ore».

Ed era infatti solo, Ciriaco, quando, dopo aver raccolto tutti i suoi libri di scuola nella cartella appoggiata poi sul davanzale di una finestra, ha guardato a lungo verso il cielo grigio della città in cui abitava da meno di due anni — lo ha notato una vicina, che poi lo ha visto scomparire in una delle due stanze della sua povera abitazione — e una volta rientrato si è stretto attorno al collo una sottile fune dandosi così la morte.

Il padre, Giovanni Saldutto, un manovale di 38 anni, era infatti al lavoro, presso una impresa edile cittadina; la madre, Carmela Casullo, trentatreenne, era anche lei fuori casa, impegnata tutto il giorno come domestica a ore.

Anche questa una famiglia numerosa: oltre a Ciriaco, il primogenito, e ad Antonio, due bimbe, Rosina, di 6 anni, e Gina, di 4. I Saldutto, di origine pugliese, provenienti da Accadia nella provincia di Foggia, un paesino alle pendici del Gargano, erano immigrati a Torino nel '70, nel disperato tentativo di sfuggire alla fame, di poter far studiare i figli, di «sistemarsi nel Nord, dove c'è lavoro e soldi...». Il padre aveva preceduto di qualche mese la famiglia, riuscendo faticosamente a trovare lo squallido alloggio che abitavano in sei: una cucina e una stanzetta.

Ciriaco ad Accadia — quattromila abitanti, una chiesa, il cinema parrocchiale dove però il bimbo non era mai riuscito ad entrare, la stazione dei carabinieri — aveva frequentato saltuariamente le scuole locali. Il maggior tempo doveva trascorrerlo pascolando le bestie; nottate intere all'addiaccio, stenti, miseria, paura. Poi, improvvisamente, la grande città del Nord, con i suoi enormi palazzi, con le vetrine colme di ogni «ben di Dio» — negato, però, ai poveracci come lui — con il traffico caotico e rumoroso, con i tram «sui quali si può salire con 50 lire», come aveva raccontato meravigliato ad una sua insegnante; con la scuola, dove gli «insegnavano» anche il francese — agli scrutini gli hanno dato 3 — a lui che aveva sempre avuto poche occasioni di esprimersi, di parlare con altri in italiano (gli hanno dato 4!).

Ma a scuola Ciriaco ce la metteva tutta, tentando disperatamente di inserirsi. «Sgobbava molto», ha detto di lui un suo compagno di classe, «e se non riusciva a fare un compito preferiva consegnare il foglio bianco piuttosto che copiare da altri, più bravi».

Che cosa poteva fare di più un ragazzo come lui, con quel passato sulle sue ancora gracili spalle, trapiantato come a forza in una nuova realtà, forse più ostile, senz'altro più difficile di quella che aveva lasciato al suo paese?

Il vergognoso «ghetto» del caseggiato via S. Donato 29: il cortile pieno di immondizie sovrastato da uno svettante campanile dipinto di giallo, quello della chiesta di S. Zita, immediatamente a ridosso del «ghetto»: in cima al campanile c'è la statua di un angelo che dà fiato ad una lunga tromba. Ciriaco sapeva che i suoi genitori contavano molto su di lui:, facevano grandi sacrifici per farlo studiare. Ieri mattina, quando nell'atrio della scuola, la «Pacinotti» in via Le Chiuse, ha letto gli esiti degli scrutini, è tornato subito a casa trovando la forza di dire alla madre che era stato bocciato per la seconda volta Carmela Saldutto non ha fatto tragedie; poi, nel pomeriggio, è uscita per andare a lavorare.

Ciriaco è rimasto solo I voti degli scrutini si sono tramutati per lui in una condanna. Deve essersi sentito chiuso, schiacciato tra mura di mostruose ostilità.

Nino Ferrero

TORINO — La sventurata madre davanti al corpo del suo Ciriaco

Archiviata l'inchiesta

«Fatalità» il disastro dell'Hercules precipitato alla Meloria con 52 a bordo

LIVORNO, 13.

Fu dovuto alla «fatalità» o comunque ad altre «cause imponderabili» il disastro aereo del novembre scorso, quando precipitò in mare davanti all'isoletta della Meloria, un «Hercules C. 130» con a bordo 46 paracadutisti italiani e 6 membri dell'equipaggio inglese: queste le conclusioni contenute nella relazione dei periti nominati dalla magistratura

I periti sono il professor Dino Dini, docente della facoltà d'ingegneria dell'Università di Pisa, l'ingegnere Giuseppe De Angelis, del Registro Aeronautico, il professor Corrado Casci, dell'Università di Milano.

In base alla relazione di questa commissione — che consta di un centinaio di pagine — l'inchiesta giudiziaria sarà archiviata, poiché non sussisterebbero responsabilità

Il lavoro della commissione nominata dalla Procura livornese è durato sette mesi: è risultato che motori ed eliche dell'apparecchio funzionarono sempre regolarmente e che la catastrofe fu causata, con ogni probabilità, dall'«ambiente atmosferico». Il pilota, inglese, non sarebbe stato — come si era detto al momento della sciagura — ubriaco

Come si ricorderà, l'«Hercules» era decollato dall'aeroporto pisano di San Giusto, in formazione con altri aerei, per una esercitazione combinata con gli inglesi verso le coste della Sardegna Ma, pochi minuti dopo la partenza, l'apparecchio cadde in mare.

Il recupero delle salme fu estremamente difficoltoso: alcune di esse giacciono ancora in fondo al mare.

In Florida (Stati Uniti)

Sceriffo ammazza a calci negro in galera per una multa

TAVARES (Florida), 13

Arrestato perchè non poteva pagare una multa, un detenuto, manco a dirlo negro, è finito ammazzato a pugni e a calci nella cella dove era stato rinchiuso: autore del delitto lo sceriffo della comunità di Tavares che ora è semplicemente sotto inchiesta. Willis McCall di 62 anni.

La vittima si chiamava Timmy Vickers ed aveva 23 anni. Colpevole di una infrazione al codice della strada, si era visto contestare una multa di 26 dollari, circa 15 mila lire italiane, una cifra che rappresenta il minimo delle penalità comminate negli USA per infrazioni di questo genere.

Ma Vickers non aveva nemmeno i 26 dollari e così era stato gettato in cella. Aveva un po' protestato al momento di entrarci e così lo sceriffo, lo aveva letteralmente ficcato a forza nello sgabuzzino senza finestre che rappresenta la cella di segregazione della piccola prigione di Tavares. Per farcelo entrare lo aveva preso a pugni e a calci e aveva poi seguitato a picchiarlo anche una volta dentro.

Non si sa quanto è durata l'agonia dello sventurato giovane; si sa che per sei giorni egli è rimasto senza alcuna assistenza e senza cibo, nè acqua. Solo dopo una settimana, evidentemente su insistenza della famiglia e dei conoscenti di Vickers, qualcuno diverso dallo sceriffo è riuscito a entrare nella prigione. Ma oramai era troppo tardi: Vickers era morto.

Lo scandalo del «lager per pazzi» a Solanas

CONDANNATI NOTABILI DC PER AVER SPECULATO SUI MALATI «IN APPALTO»

Assessore uscente ai manicomi e dirigente provinciale dc per gli enti locali aveva attrezzato un'ex colonia per bimbi orfani a clinica per malattie mentali facendosi sovvenzionare con rette elargite dalla Regione

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 13

Il mostruoso «appalto dei pazzi», che impressionò enormemente l'opinione pubblica alcuni anni fa, è finito male — ma non tanto, come vedremo — per i suoi organizzatori. La triste storia dei malati di mente trasformati in oggetti di bassa speculazione è stata — secondo il tribunale penale di Cagliari — ideata e condotta da un personaggio politico di governo e sottogoverno molto potente in quel momento: l'on. Gaetano Berretta, ex deputato dc, ex segretario provinciale dc, ex assessore provinciale dc agli ospedali psichiatrici. Quest'uomo è stato riconosciuto colpevole e condannato a un anno e 6 mesi di reclusione, ed a 400 mila lire di multa per «*frode in pubbliche forniture*» per «*aver fatto mancare il vitto ai malati di mente ricoverati nella clinica di sua proprietà, a Solanas, presso Cagliari*». Infatti, i giudici hanno stabilito che il Berretta dava direttive perché venissero distribuiti «*alimenti inferiori per quantità e diversi per qualità da quelli prescritti, facendo figurare — contrariamente al vero, attraverso dichiarazioni dell'amministratore unico, del direttore sanitario e di altri dipendenti — la integrale osservazione della tabella dietetica*».

Per gli stessi reati sono stati condannati gli altri imputati: il dottor Bodano, amministratore unico della clinica di Solanas e noto dirigente dc di Quartu, a 10 mesi di reclusione e 300 mila lire di multa; Piero Cicalò, direttore sanitario, a un anno e 4 mesi di reclusione e 350 mila lire di multa; Mercedes Corda e Antonio Arca, a 8 mesi di reclusione e 280 mila lire di multa ciascuno.

Considerati i reati gravissimi di cui sono stati riconosciuti colpevoli, i cinque imputati hanno avuto, in fondo, pene abbastanza miti. In più nessuno di essi finirà in carcere: le condanne inflitte al Berretta e al Cicalò sono state condonate, mentre gli altri tre hanno beneficiato della sospensione condizionale della pena.

Berretta e soci, quindi, possono considerarsi fortunati: c'è chi ruba una mela o un paio di calzini ai grandi magazzini, e viene rinchiuso subito in prigione anche se a muovere la sua azione è stata la fame o la miseria; l'ex deputato dc, che ha frodato l'erario pubblico e reso ancor più tragica la vita a centinaia di infelici, può continuare indisturbato la sua attività di sempre. Dalla condanna, insomma, gli deriva solo un danno morale, con la conclusione infamante di una carriera politica condotta all'insegna degli affari e — come sentenzia il tribunale — della frode.

Ma è stato solo Berertta a condurre questo macabro gioco di sottogoverno oppure ha funzionato come unico capro espiatorio?

Intrighi e accordi di corrente — lo dicono tutti — sono alla base della sporca storia di Solanas. Con la convenzione del 1961 — è bene ricordarlo — l'amministrazione provinciale di Cagliari cedeva in appalto la cura di 360 «pazzi», giustificandosi con la assoluta inadeguatezza dei locali del manicomio di Villa Clara. Per ciascuno dei malati la Provincia si impegnava a versare allora una retta giornaliera di circa 1.500 lire per una durata di 8 anni. L'on. Berretta (titolare della Salus (una clinica in riva al mare, ricavata da una colonia per bambini orfani, finanziata dalla Regione e gestita da religiosi), era, al momento del contratto, assessore uscente ai manicomi e dirigente provinciale dc per gli Enti locali. Per lo meno il sospetto che l'intera operazione fosse stata condotta e preparata minuziosamente dallo stesso Berretta ha il suo fondamento.

Solo per la vigilanza tenuta dal PCI e dalla opposizione di sinistra al consiglio provinciale, al notabile dc furono presto scoperti gli altarini. Venne istituita una commissione di inchiesta, che sin dai primi sopralluoghi rilevò gravi insufficienze senza peraltro riuscire ad accertare la situazione esatta della clinica in quanto, forse per qualche compiacente soffiata, i dirigenti riuscivano sempre a predisporre le necessarie cautele. Però, dopo che tra l'on. Berretta e la giunta provinciale nacque un profondo disaccordo, un secondo sopralluogo della commisisone di inchiesta, giunto improvviso, scoprì autentiche mostruosità: il vitto corrisposto in misura inferiore a quello indicato dalla tabella dietetica; locali assolutamente inadeguati; assistenza sanitaria carente, ed altri obbrobri del genere. Scoprì, cioè, che l'«appalto dei pazzi» non era altro, per i proprietari della clinica Salus, che un originale sistema per fare milioni.

Alla medesima conclusione è pervenuto, sia pure a diversi anni di distanza, il tribunale di Cagliari.

Giuseppe Podda

Decisioni del PCUS per potenziare la lotta contro l'alcoolismo

Dalla nostra redazione

MOSCA, 13.

Misure per combattere e prevenire l'alcoolismo verranno prese in tutta l'Unione Sovietica. Del problema si è occupato il Comitato centrale del PCUS che ha reso nota, oggi, una deliberazione pubblicata con evidenza nelle prime pagine di tutti i quotidiani.

Il C.C. del PCUS — è detto nel documento — ha incaricato le organizzazioni di partito delle varie repubbliche, città e regioni, ad impegnarsi in una lotta «energica e insistente» contro l'alcoolismo; ad elaborare «misure concrete dirette a sviluppare su vasta scala un lavoro politico culturale ed educativo dei collettivi per rafforzare la propaganda contro l'alcool».

La campagna, che dovrà essere sviluppata, prevede l'impegno attivo di tutta una serie di ministeri e organizzazioni statali e sociali. Dovranno essere organizzati — precisa il documento del C.C. — apposite conferenze per illustrare ulteriormente quali e quanti danni reca l'alcool alla salute, alla educazione dei bambini e dei giovani e «alla intera società sovietica».

Oltre a queste misure, il C.C. del PCUS ha però posto significativamente l'accento sulla necessità di estendere e migliorare l'organizzazione del tempo libero.

c. b.

Duello per una ragazza: due morti e due feriti a Catanzaro

CATANZARO, 13.

Feroce duello alla pistola tra due ventenni, a Cutro: Giuseppe Giampà, manovale, 20 anni, è morto e Salvatore Oliviero, bracciante, 19 anni, è ricoverato all'ospedale in gravissime condizioni. Una terza persona, il fabbro di 50 anni Giuliano Menzà, che voleva intromettersi tra i due per far da paciere, è stata raggiunta da un proiettile ed è morta sul colpo.

La micidiale sparatoria, a quanto sembra, è stata originata da un apprezzamento fatto da uno dei contendenti su una ragazza, e non gradito all'altro. Dalle parole si è passati ai fatti, mettendo subito mano alle pistole.

I carabinieri stanno adesso indagando sul fatto che, probabilmente, altre persone — amici dei due — abbiano partecipato alla sparatoria, facendo fuoco a loro volta. Un cugino del Giampà si è presentato all'ospedale di Crotone per farsi curare una mano ferita, ed è poi scomparso.

Inchiesta al Cairo per gli incendi

IL CAIRO, 13

Le autorità egiziane hanno fermato una decina di persone mentre proseguono le indagini per accertare la natura di una serie di incendi che negli ultimi mesi sono divampati in diversi edifici di valore storico e culturale nella capitale egiziana.

L'ultimo episodio del genere si è avuto ieri, quando la vecchia residenza dei monarchi egiziani, trasformata in museo da Farouk, è stata devastata dal fuoco.

Il clamoroso assalto questa notte in aperta campagna alle porte di Roma

Mitra in pugno bloccano un treno e fuggono con decine di milioni

Il drammatico episodio tra Ponte Galeria e Fregene - Un bandito che viaggiava sul convoglio ha azionato il segnale d'allarme; dalla strada attigua alla linea ferrata sono accorsi tre giovani - Depredato il vagone postale - Sequestrata una «Giulia» ritrovata sulla Portuense

Un assalto ad un treno, di notte, in mezzo alla campagna deserta, è stato compiuto questa notte a pochi chilometri da Roma. Qualcuno ha suonato l'allarme sul convoglio. Il direttissimo si è bloccato con un lungo stridore, e subito tre uomini, armati fino ai denti di mitra e pistole, si sono arrampicati in fretta sul vagone postale. Sono stati attimi di terrore per il procaccia, per le altre due o tre persone che erano presenti: i tre sono quindi fuggiti rapidamente, con i sacchi dei valori. Li attendevano due auto, che si sono dileguate nel buio.

La rapina ricorda quella di due mesi fa, a Valmontone: stessa tattica, treno bloccato e poi la fuga, senza lasciare nessuna traccia. Anche quest'ultimo, audacissimo colpo è stato compiuto con estrema abilità.

Pochi attimi prima che il treno passasse nel tratto prescelto dai banditi perchè i lavori per la costruzione di un cavalcavia lo avrebbero costretto a rallentare, alcuni camionisti genovesi, che stavano tirando fuori da un deposito un autotreno, hanno illuminato con i fari in pieno le macchine dei malviventi, due «giulie» — dicono —, e questi ultimi che ne stavano scendendo, con le pistole in pugno e che subito hanno minacciato i lavoratori. Costoro sono fuggiti subito, fermandosi però in una trattoria poco distante dove hanno raccontato l'accaduto: ma ormai la rapina era fatta.

Il treno — il 348, partito da Roma alle 21,08, diretto a Civitavecchia Marittima, dove sarebbe stato «imbarcato» per la Sardegna — quando si è trovato poco dopo la stazione di Ponte Galeria, all'altezza del posto di blocco n. 9, è stato costretto a rallentare. In quel punto la strada ferrata è costeggiata dalla provinciale «La Muratella», ed è proprio qui che le auto con i banditi erano appostate.

Qualcuno — un complice — sul treno ha tirato la maniglia d'allarme, e il direttissimo si è lentamente fermato. I numerosi passeggeri, sulle prime, non debbono essersi accorti di nulla, tanto rapidamente si sono svolti i fatti

I tre, volto coperto da passamontagna, due con le pistole e uno armato di mitra, sono balzati sul vagone postale e, dopo aver immobilizzato il procaccia e altri due o tre che si trovavano all'interno, si sono impossessati di due sacchi, che — almeno stando alle prime informazioni — dovrebbero contenere una grossa somma di danaro Si parla di centinaia di milioni.

La polizia ha immediatamente istituito una serie di posti di blocco nei dintorni di Roma, sul Raccordo sulle principali consolari verso il sud. Una «giulia» è stata ritrovata, circa un'ora dopo il colpo, abbandonata contro un guard-rail della via Portuense e la polizia è propensa a credere si tratti di una delle auto della rapina. Allarme anche nei pronto soccorso della zona interessata alla battuta: uno dei banditi, infatti, si sarebbe ferito durante l'urto contro il guard rail, ed anche abbastanza seriamente — ad una gamba si dice — tanto da ricorrere subito ad un medico

Il bottino di questa nuova rapina — a poche settimane da quella di Valmontone, i cui audacissimi autori sono riusciti finora a farla franca — dovrebbe essere considerevole. I sacchi infatti dovrebbero contenere valori per le banche della Sardegna: cioè, come si è detto, centinaia di milioni.

Bomba sul jet? No, portello rotto

DETROIT — L'esplosione ha colto il DC-10, subito dopo il decollo da Detroit: per i 56 passeggeri e i sei uomini d'equipaggio sono stati momenti di terrore e di panico. «Una bomba, una bomba...» hanno cominciato a gridare. E il pilota, a dire il vero, ha dovuto adoperare tutta la sua perizia per tornare indietro ed atterrare sulla pista dalla quale era appena partito, con tutte le cautele del caso. L'atterraggio, un po' brusco, ha causato feriti, non gravi. Dopo qualche ora di indagini — è intervenuta anche la polizia federale — s'è scoperto che il portello mal chiuso del bagagliaio s'era aperto in volo e quindi s'era sfasciato. L'improvvisa depressurizzazione aveva provocato lo scoppio. Tutto qui: ma poteva essere una tragedia. Nella foto: **l'aereo subito dopo l'atterraggio**

«Non lo fanno ricoverare in clinica»

I familiari di Valpreda denunciano i magistrati

I familiari di Pietro Valpreda hanno deciso di presentare una denuncia per maltrattamenti, lesioni e omissione di soccorso contro le autorità giudiziaria e carceraria che avrebbero dovuto far curare l'anarchico e che invece lo tengono in carcere rifiutando il ricovero in clinica o quantomeno in un istituto di pena attrezzato per far fronte al morbo di Burger di cui il detenuto soffre.

Un mandato in tal senso è stato dato ai legali di Valpreda, gli avvocati Guido Calvi e Nicola Lombardi, ai quali è stato anche chiesto di promuovere una azione civile per danni. I familiari del ballerino hanno preso questa decisione dopo la visita al congiunto effettuata l'altro ieri nel carcere di Regina Coeli.

Le condizioni del detenuto in questi ultimi tempi si sono ulteriormente aggravate proprio per la mancanza di una adeguata terapia che blocchi il processo di paralisi agli arti Si tratta di una terapia le cui possibilità di successo sono collegate al fatto che il malato viva costantemente in un ambiente particolare per temperatura e umidità. Condizioni ovviamente impossibili a trovarsi nel carcere romano. La cosa certa è che, secondo gli esperti, quando è stato arrestato l'anarchico non soffriva di una forma così grave del morbo di Burger: è evidente allora che in carcere le sue condizioni sono peggiorate.

SCIAGURA A BUSTO ARSIZIO

Operaio sepolto da muro che crolla in cantiere

BUSTO ARSIZIO (Varese), 13

Un operaio è morto ed un altro è rimasto gravemente ferito per un crollo avvenuto in un cantiere edile di Busto Arsizio. La vittima dell'incidente è Merando Astolfi di 44 anni, sposato e padre di tre figli; il ferito, giudicato guaribile in una trentina di giorni, è Nicola Provato di 24

La sciagura è avvenuta nel cantiere allestito dal personale dell'impresa edile «La Costruzione Moderna» di proprietà di Giannino Castiglioni di Busto Arsizio.

L'ipotesi più probabile è che il fatto sia accaduto per il cedimento, provocato probabilmente dai lavori di scavo mal protetti, di una parte delle fondamenta della costruzione e per il conseguente crollo di un muro di un condominio adiacente. Astolfi e Provato, che erano intenti al lavoro, non si sono accorti di quanto stava accadendo e sono stati investiti da alcune lastre di cemento. Quattro operai che stavano lavorando accanto ad Astolfi e a Provato hanno invece fatto in tempo a porsi in salvo.

Frana di Agrigento o della giustizia?

La stupefacente decisione del tribunale agrigentino di rimettere in frigorifero chissà per quanti altri lustri (e di sicuro quanto basta per far cadere in prescrizione gran parte dei reati) il processo almeno ai responsabili materiali del sacco e della frana che devastarono Agrigento sei anni orsono, ha trovato ieri mattina il suo degno contrappunto nell'omertà di quasi tutta la stampa borghese che, o ha ignorato ogni cosa, o, peggio, ha liquidato in poche righe a una colonna, l'indecente arzigogolo preso a pretesto dalla difesa dei massacratori per bloccare tutto.

Perchè c'era — sì — il rapporto ministeriale Martuscelli; c'erano — sì — i giudizi univoci dei magistrati istruttori fondati non sulle nuvole ma sui risultati (allegati al processo) delle inchieste e delle perizie tecnico-amministrative statali e regionali; e c'è — sì — ancora integro sotto gli occhi di tutti il quadro dei massacri e delle distruzioni provocate prima dal sacco urbanistico e poi dalla frana.

Ma la difesa dei costruttori-divoratori e degli amministratori dc (quattro ex sindaci ed una quindicina di ex assessori) non era stata avvertita dell'inizio della perizia conferma ordinata dalla Magistratura su tutti i palazzacci appiccicati con lo sputo sui fragili costoni della collina Atenea che, sotto il peso, se ne scivolarono a valle. Ergo: la perizia va rifatta. Punto e daccapo

Ecco un caso concreto su cui valutare il contrasto pauroso e intollerabile tra giustizia formale e giustizia sostanziale proprio nel momento in cui, in un'altra aula di «giustizia» si respingono invece tutte le richieste della difesa — un'altra difesa — tese a documentare i legami fra mafia e DC. Tutti ricordano cosa avvenne ad Agrigento e come e perchè. C'era una banda che provocò «danni incalcolabili con una condotta intessuta di colpe coscientemente volute, di atti di prevaricazione compiuti e subiti, di arrogante esercizio del potere, di spregio del costume democratico» (rapporto Martuscelli). E questa banda agiva in «un ambiente dove favoritismi, corruzione e clientelismo elettorale erano elevati a costante sistema» (requisitoria del PM). Ma c'era, e c'è, una DC che, tanto prima quanto dopo il disastro, ha sempre assicurato a questa banda ogni copertura, ogni appoggio, ogni complicità. E ciò non solo da parte di notabili provinciali o regionali di questo partito; persino, e personalmente, da un paio di segretari nazionali della DC. Un gesto di civiltà — il rapporto Martuscelli, appunto — aveva ridato all'opinione pubblica fiducia negli uomini, nel loro coraggio, nella capacità di ripresa di forze largamente e lungamente compresse dallo strapotere e dalla omertà dc. Poi intervenne un lungo silenzio, rotto dopo sei anni dall'annuncio del processo. Ma — tacchete — alla prima udienza tutto finisce daccapo nel nulla per la trovata di un azzeccagarbugli e per il formalismo di un giudice.

E' giustizia, questa? O nei fatti non si traducono, questa grave e inconcepibile decisione del tribunale e, ancor più, gli scandalosi silenzi della stampa borghese tante volte moralista, in un ulteriore elemento a sostegno oggettivo del quadrato eretto dalla DC intorno a uomini corrotti e a un sistema di potere fondato sull'arbitrio e sulla violenza?

In un discorso alla Camera, proprio su Agrigento (che divenne, grazie anche al suo impegno appassionato, un caso nazionale) il nostro compagno Alicata disse che è questa violenza a scoraggiare gli onesti, a corrompere l'amministrazione, a generare sfiducia nella democrazia e nei suoi istituti.

g. f. p.